

Perché la sindaca deve passare la mano dopo tre anni di non governo

Raggi incapace, Roma muore

Virman Cusenza

Morte di una città. Troppe volte ne abbiamo raccontato la crisi e il declino. Troppe ci siamo fatti interpreti del disagio e dello sconforto dei romani davanti allo sfacelo di tutti i giorni, ma questa volta - a tre anni dall'elezione della Raggi - non basta più: la catastrofe agli occhi di tutti appare ormai inarrestabile. La caduta di Roma la tocchiamo con mano uscendo di casa ogni mattina: ci inghiottono le voragini stradali, montagne di rifiuti ostruiscono spazi pubblici destinati alla vivibilità. Se si è miracolosamente scampati agli incendi dei bus o alla rovinosa caduta delle scale mobili della metro, è impossibile persino sbarcare nel centro della Capitale - come avviene in qualsiasi metropoli anche meno maestosa di Roma - per le stazioni chiuse. Gli alberi che cadono sulle auto, se non sulla testa dei passanti, sono un altro capitolo dell'insicurezza in cui i cittadini sono stati precipitati. Interi quartieri,

spesso il cuore di Roma - ma nelle periferie lo sfascio è identico a dispetto della retorica pre-elettorale che le ha strumentalizzate - sono abbandonati alle loro emergenze inevase. E non parliamo soltanto delle panchine divelte, delle ciclabili interrotte o dei marciapiedi ridotti a trincee di guerra o delle caditoie ostruite che provocano laghi artificiali o paludi. O i rami potati, quelli sballati però, perché quelli malati e pericolosi restano incredibilmente intonsi. Tutto questo nel suk irrisolto del commercio straccione tra camion bar di ritorno, ambulanti inamovibili, bancarelle che ostruiscono il passaggio e oscurano le meraviglie di Roma.

Il dissesto delle aziende partecipate, accanto al debito record che pesa sulle spalle dei romani, è l'emblema della incapacità amministrativa. L'Atac sull'orlo del fallimento e ormai sotto concordato, l'Ama inabile a svolgere il suo ruolo di pulizia e di tutela, oltre che dell'igiene, anche dell'immagine pubblica internazionale di Roma. Perfino l'Acea, gioiello dai conti

floridi (a riprova che la cura e il controllo dei privati giova anche a chi vorrebbe addirittura l'acqua pubblica) finisce coinvolta con l'arresto di un presidente nominato dal nuovo corso cinquestelle nel declassamento generale della città. E che dire poi nella Capitale bloccata della paralisi decisionale in cui anche ottenere una carta di identità prima di qualche mese diventa una via crucis e ogni atto amministrativo si trasforma in un calvario?

Continua a pag. 14

L'inchiesta De Cicco alle pag. 2 e 3



L'analisi

Raggi incapace, Roma muore

Virman Cusenza

segue dalla prima pagina

Poi c'è un'altra favola da sfatare. L'onestà, mito fondante tanto sbandierato alla vigilia del voto, si è sbriciolato già al primo impatto con la realtà. Era facile agitarlo prima di fare, assai più difficile - come abbiamo visto - esprimerlo e tradurlo nella pratica di governo. La poesia dell'etica, un po' come la gratitudine, si è rivelata solo il sentimento della vigilia.

Tutte queste piaghe ormai peggiorano senza soluzione di continuità, infettando ciò che le lambisce. Sì certo, sono mali preesistenti alla giunta Raggi: ma per le mancate cure si sono ingigantiti fino a determinare una letale epidemia. Sul passato la sindaca ha scaricato tutte le inefficienze e i deficit gestionali del Campidoglio. Ha brandito l'arma del cambiamento, recriminando da subito che ogni difficoltà nel risolvere un'emergenza derivasse da chi governava Roma prima di lei. Astuzia propagandistica che poteva valere per il primo anno, all'insegna del "non è colpa mia". E che già si affievoliva

nel secondo anno all'insegna del "fate almeno dispiegare gli effetti delle mie politiche". Ma che, arrivati esausti al terzo anno di nulla, diventa un alibi inaccettabile: una fuga dalla realtà che offende i cittadini. Oggi Raggi anziché rivalersi sul passato, non può che accusare Raggi.

Ti dicono spesso, con indulgenza mal spesa: «Ma povera Raggi, fa tenerezza così sola e indifesa. Va capita». Ed è uno strano paradosso quest'invito ad avere tu cittadino un senso protettivo e rispettoso della sua fragilità. Proprio colei che, da sindaco, dovrebbe proteggere la città invoca o sollecita protezione e chiede di essere accudita. Ribaltamenti amari in una Capitale che ha perso parametri e proporzioni da città normale.

Piuttosto questa è la plateale ammissione di incapacità, di inabilità nell'usare gli strumenti propri di un sindaco. Una fuga di fatto dalle proprie responsabilità che la fanno percepire come una figura estranea alla comunità. Non protettiva, non garante del bene comune (per usare la retorica che appartiene alle sue origini politiche e alla predicazione con cui ha vinto le elezioni). Insomma, Raggi non governa e Roma

muore.

Quest'angoscia non è nuova a chi ama Roma. Roma che ha le pietre più belle del mondo non può essere abbandonata alla pietrificazione. L'affronto che le viene imposto stride con le straordinarie potenzialità custodite in questa metropoli millenaria ma vilipesa e represses da una classe dirigente non all'altezza dei propri compiti e che ignora il tesoro sotto, sopra e intorno alle pietre che calpesta.

La carenza di presente e l'assenza di futuro tolgono prospettiva storica alla città che della Storia è l'incarnazione.

Stiamo parlando di un fallimento da cui trarre, a questo punto e dopo tanta pazienza, le definitive conclusioni. Di che cosa stupirsi se dai cittadini romani - anticamente ascoltati dal loro Senato - si levasse un grido che come inequivocabile segno d'indignazione passi rapidamente dal lei al tu: «Virginia, fino a quando?». Il tempo per altre maschere, altri rinvii, altri "ci stiamo lavorando", è scaduto. Bisogna solo, in un sussulto di responsabilità, passare la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA